

# CULTURA Giosuè Gianavello, il biblico Davide riproposto nella storia valdese, al centro di una riflessione sul suo ruolo nelle vicende che hanno contraddistinto un difficile periodo storico

## Giosuè Gianavello, l'eroe tragico

Giorgio Tourn

**N**ella memoria valdese Giosuè Gianavello occupa un posto di rilievo. Di lui non esistono ritratti e questo ha permesso alla fantasia di crearne, vedendo in lui il romantico contadino calabrese con il trombone, il giacobino della Rivoluzione, prototipo di immagine di ideali popolari. Dopo essere stato negli anni Trenta «il leone di Rorà», personaggio chiave nel film di Paolo Bosisio, è diventato oggi il «bandito valdese»; «bandito» in quanto messo al bando, sul cui capo era posta una taglia.

Di lui si sa tutto e quello che s'ignora si può facilmente dedurre dal contesto storico. Figura eroica, popolare, simbolo di eroismo e dignità contro il soprano di un potere iniquo, Davide contro Golia, una manciata di contadini contro l'esercito del Pianezza. In realtà il personaggio è molto più complesso, come lo sono gli anni della sua vicenda.

Contemporaneo dei puritani inglesi e di Cromwell, il *Lord Protector* che ha salvato i valdesi dalla distruzione, è figura tragica. Unico a rivestire quel carattere nella galleria dei predicatori e martiri che sono stati «testimoni della verità», per usare l'espressione della storiografia protestante. Egli si batte per la *querelle*, cioè per la verità evangelica, per il diritto della coscienza (quella di Lutero a Worms).

Ma mentre l'ideale è chiaro, la realtà è oscura, la vocazione è limpida ma la storia è un groviglio di dubbi; piena di contraddizioni è anche la vicenda di quegli anni: Jahier, la mente della resistenza, muore in battaglia a Osasco; Léger, il moderatore geniale che lanciò *l'affaire des Vallées* sul piano internazionale, è bandito dal ducato.

Resta solo lui, ma la sua gente stenta a seguirlo, vuole vivere in pace (chi potrebbe condannarla?), anche a costo però di rinunciare alla coscienza, popolo senza *leader*, frustrato, mediocre, che lo costringerà all'esilio: vivere trent'anni di solitudine a Ginevra.

Figura tragica perché, come Cromwell,

Janavel si interroga sul senso della sua vicenda: per lui la vocazione divina, la causa del Signore sono fuori di dubbio, ma non lo è la realizzazione. Lo spirito è pronto ma la natura è corrotta, fra la Parola di Dio e la nostra messa in opera c'è un abisso, quello del nostro peccato. Per questo la chiave di lettura delle molto note *Istruzioni* è l'appello al pentimento che le precede. La cura attenta della propria azione è fondamentale, il credente deve dare il massimo di se stesso con impegno, coerenza, lucidità ma porta sempre con sé le ambiguità della sua natura e la storia siamo noi, non Dio: prima di viverla occorre pentirsi.



## Tra gli interstizi della Storia. La vicenda umana e storica di Gianavello, il bandito valdese

Matteo Scali

**N**ervi tesi, parola che punge, occhi che scrutano, spiano, sognano. Suoni sospesi, di fragori, di mercati e di canti, odori di casa e olezzi che appestano l'aria.

Parole scritte con il fuoco, parole tradotte, parole imparate a memoria. Parole ufficiali e parole bandite.

È un libro denso dal punto di vista emotivo e storico, quello di Bruna Peyrot e Massimo Gnone, pubblicato da Claudiana, che sin dal titolo, *Gianavello, bandito valdese\**, pone al centro la complessità di un personaggio che in qualche modo incarna il travaglio di un'intera comunità.

Un romanzo costruito con l'equilibrio e la pazienza dell'intaglio, in cui convivono azione e allucinazione, documenti storici e riferimenti biblici, vicende corali e personali. Un oggetto narrativo complesso che oltrepassa la ricostruzione storica romanizzata e prova a tratteggiare l'umanità dei protagonisti. «Nel libro c'è tanto materiale legato alle emozioni e ai sensi dei personaggi – dice Gnone – che va a lavorare sugli interstizi lasciati dalle fonti storiche, nelle quali è quasi assente la componente emotiva ed emozionale».

La storia dell'uomo Gianavello è raccontata attraverso le amicizie, le complicità e gli

amori del quotidiano di un piccolo proprietario terriero, le prove cui è stata sottoposta la sua fede, il legame verso la sua val Luserna, che non si spezzerà nemmeno quando, bandito e in minoranza, dovrà scappare. Nemmeno nei tanti anni di esilio a Ginevra.

Non è semplice narrare in un romanzo la complessità del Seicento europeo e, al suo interno, delle valli valdesi, «una terra di confine, mobile, in cui si incrociavano gli interessi di Francia, Spagna, dei Savoia. Un Medio Oriente dell'epoca, se vogliamo trovare un paragone nella realtà di oggi» dice ancora Gnone.

E, senza dimenticare la sua natura di romanzo storico, diventa davvero quasi naturale riportare all'oggi alcuni dei lembi della narrazione, come il dibattito su quella che possiamo definire la *relocation* europea dei profughi valdesi di 400 anni fa, alla vigilia del Glorioso rimpatrio.

Spunti da un romanzo che non presenta tesi precostituite e che va affrontato con attenzione per cogliere i molti riferimenti: un suggerimento è di leggere il libro consultando, all'occorrenza, un sito nato da un gruppo di appassionati ([janavel2017.altervista.org](http://janavel2017.altervista.org)) «che racchiude – racconta Gnone – una grandissima quantità di materiali sulla storia di Gianavello» e che di fatto costituisce un'appendice multimediale al testo. Ma anche una porta d'accesso inedita a un periodo fondamentale della storia valdese.

\* B. Peyrot – M. Gnone, *Gianavello bandito valdese*. Torino, Claudiana, 2017, pp. 200, euro 14,90.

